

LA LIBERTÀ DEGLI ALTRI.

A vent'anni dalla caduta del muro

Di ritorno da Berlino, dove ho assistito giorni or sono a una breve cerimonia al museo di Check point Charlie, mi hanno chiesto in una breve intervista quale sia per me il valore supremo della vita.

Forse qualcuno avrebbe risposto l'amore. Qualcun altro la salute. L'amore muove il mondo e, in quanto alla salute, è uno di quei valori senza dei quali non c'è gioia che possa essere pienamente goduta. Io non ho avuto dubbi: ho risposto la libertà.

So benissimo che la parola racchiude un mondo. Avrei dovuto precisare quale genere di libertà. Quella fisica, quella economica o quella psicologica, una sorta di guerriglia mediatica che ci induce ogni giorno ad accettare modelli che non sempre ci sono consoni, o subdolamente ci costringe a dire sì quando vorremmo dire no. Ho risposto semplicemente «la libertà» convinto che alla fine, come avviene all'interno di una bambola russa,

l'una finisca, direttamente o indirettamente, per contaminare le ragioni dell'altra.

Difficile immaginare che ad un asservimento fisico corrisponda un'autonomia liberale. Meno raro invece che la libertà alla quale pensiamo, risponda a un modello che vorremmo ritagliato su noi stessi, sui nostri talenti, sulle nostre attitudini, non di rado sui nostri sfizi, senza magari far caso ai possibili sconfinamenti: quel genere di anarchia che si espande nel nostro sano egoismo fino a invadere – o quantomeno a limitare – la libertà degli altri.

Quando uno costruisce una staccionata ritiene che lì ci sia una sua proprietà, un suo diritto da difendere. O quello del proprio paese, del proprio condominio, del proprio partito. Nomi collettivi: niente di personale. Quando alla proprietà si sostituisce un'ideologia, il discorso si complica.

Le idee da sole non stanno in piedi. Sono come gli abiti: per diventare concreti, hanno bisogno di stoffa con cui essere confezionati, per diventare popolari, di qualcuno che li indossi. Così accade che qualcuno li ami fino a voler plasmare gli indossatori o le indossatrici sul modello dei disegni partoriti dalla sua mente, magari per chiuderli poi in una vetrina insieme con chi le indossa.

Adenauer, con le mani legate, - quando costruirono il muro di Berlino - non prese la cosa sul serio. Gli

sembrava una tale sciocchezza, una tale “pagliacciata”, da non poter durare più del tempo che serviva ad abbatterlo. Poi le cose si sono complicate. Le grandi potenze, quelle che si erano incontrate a Potzdam dopo la fine della guerra, ritenevano che ogni intervento successivo ai trattati firmati potesse mutare gli equilibri internazionali. I sovietici, che a Potzdam avevano proposto addirittura di smembrare la Germania, dal canto loro - con quella sorta di religione nella testa, pensavano che ogni spazio rubato al capitalismo rappresentasse un pezzo di paradiso in più.

Quelli dell’Est erano in massima parte protestanti luterani e Adenauer – col cuore particolarmente aperto verso i suoi amici cattolici, pensò forse che, tutto sommato, un simile avvenimento potesse rappresentare un segno del destino.

Il tempo passa. Arriva sempre il momento in cui, fatte salve le dichiarazioni di principio, uno si mette il cuore in pace. Due sistemi? due paesi. Due concetti di libertà? due infiniti... Solo i politici possono ragionare in questo modo. Ci dividono la politica, l’economia e le religioni. Ci dividono tutte le cose che dovrebbero unirci. L’uomo? Questo ipotetico re della natura, è forse il solo a non aver capito che il paradiso terrestre è ancora qui. Che nessuno ce lo ha tolto, se non la nostra cecità, la nostra stupidità, il nostro miserrimo senso del potere. Ognuno qui, su questo minuscolo pianeta, potrebbe

essere un piccolo dio se solo mettesse a frutto le risorse della sua intelligenza, della sua creatività.

Da Berlino Est, dall'indigenza, dall'intransigenza militare, dalla schiavitù, i cittadini fuggivano. In altri luoghi occupati, contro le continue insurrezioni popolari i militari imbracciavano le armi. Un muro: due Berlino, due Coree, due Cipro, due Israele...

«Lei ha un bel dire. Se non arginiamo questa violenza, ci ammazzano tutti a forza di attentati!»

Giusto. A meno di non farseli amici. Se fabbrichiamo un muro, interrompiamo per qualche tempo le quotidiane manifestazioni di violenza. Se interrompiamo la frequentazione, il colloquio, per quanto difficili, creiamo due mondi.

A di là di un muro, al là di un'ideologia – come oltre il valico di una montagna – il modello di evoluzione e perfino i linguaggi cambiano. Le filosofie che vi si instaurano - per intelligenti che siano, sono il frutto di un'altra logica. Un muro lo puoi abbattere in pochi giorni a colpi di piccone. La rabbia accumulata no. Il senso di inimicizia no. Per quelli occorreranno anni, forse decenni. Morto Tito, la Jugoslavia, tenuta insieme da un muro ideologico, andò in frantumi. Non esistendo un concetto assoluto di verità, nessuno potrà mai dire con certezza «questo è giusto, questo è sbagliato».

Dopo la caduta del muro sono tornato più volte a di Berlino. I primi tempi i cittadini dei “due mondi”

piangevano e si abbracciavano, ma non erano trascorsi molti mesi quando incominciarono a guardarsi in cagnesco. I primi si vedevano occupare spazi e privilegi che, fino a quel momento, erano stati loro riservati. Gli altri si guardavano intorno smarriti: il sogno sognato cadeva davanti a difficoltà che nel sogno non c'erano. La complessità del vivere - presente e inevitabile in ogni tipo di sistema - cambiava solo di segno.

Nemmeno vivere in Democrazia è una passeggiata sui Campi Elisi. Vi sono parole che non hanno valore univoco. La stessa parola libertà, con tutti i suoi sinonimi, si presentava dopo tanti anni come un concetto complicato.

Il giorno che i Vopos costruirono quel muro, pochi si sono levati a protestare. Solo sparute minoranze parvero comprendere che la libertà in gioco, quella di cui in quel momento veniva privata una parte di quella città e di quel paese, altro non era che una porzione della stessa materia di cui è fatta anche la nostra. Solo se io ho a cuore la tua, tu diventi il guardiano della mia, perché gli altri - a vicenda alternata - siamo sempre noi. Se stari la bilancia, non pesi più né l'oro né la zavorra. È come la storia del dolore: noi conosciamo solo il nostro, ma è sulla base di quella esperienza personale indubitabile, che corriamo al capezzale di chi soffre: «Se io interrompo quella catena, sarò forse il primo a soccombere». Non c'è, nel concetto, niente di regalato, niente di generoso. È, al contrario, un principio egoistico che assurge, cam-

biando segno, a mutua solidarietà. La lotta per la mia libertà, come quella contro il mio dolore, sta in piedi solo se il concetto lo faccio diventare universale. Se conservo quel tanto di “egoistico” che mi fa comprendere che dalla tua pelle dipende la mia.

Ho vissuto alcuni anni in quella Berlino. Dietro quel muro dove ho visto piangere lacrime che non si possono più tergere ho ambientato la trama di un libro uscito alcuni mesi fa (“Dimenticare Berlino?”): la storia di due ragazzi che s’incontrano, s’innamorano e scoppiano che - a causa di quell’assurdo confine, eretto come baluardo di una verità utopica - è caduta la sola verità autentica che faccia funzionare il mondo: l’amore.

Non è vero che un tempo tutti i russi detestassero gli occidentali, come non è vero oggi che tutti gli israeliani odiano tutti i palestinesi. È quasi sempre vero, invece, che ovunque il potere acceca, che certa logica politica - sovente stoltamente aritmetica - raramente cerca davvero la pace. C’è una frase del cardinale Martini che mi ha particolarmente colpito: “Chi vuole davvero la pace deve saper rinunciare qualche volta alla giustizia”. Chi vuole la libertà non deve cercarla nella matematica.

L’unica possibile uguaglianza è una disuguaglianza proporzionale alla nostra naturale diversità. Gli uomini sono uguali e liberi quando possono permettersi di essere diversi. Ecco perché i regimi, per umani che siano, non potranno mai condurre a nessuna libertà.

**GIOVANI:
SE FOSSI UN GIORNALISTA...
SE FOSSI UN POETA...**

Nell'età in cui i ragazzi s'interrogano sul loro futuro, quella del giornalista è oggi fuor di dubbio una delle professioni più "gettonate". Nell'epoca della televisione e del computer, dei viaggi di vacanza all'estero, la notizia, e non di rado il gossip, ha rubato spazio al sogno. E l'idea del grande mondo, dell'incontro con personaggi famosi, ha creato nei più giovani l'idea di una società in cui basti chiedere per ottenere risposte.

«Se fossi un giornalista, intervisterei ...il papa, Bush, Obama o un famoso astronauta...» Ma poi, le domande che seguono - quelle immaginate, sono spesso le stesse che già affollano le colonne di tutti i giornali, i programmi di tutte le televisioni. Le risposte, messe in bocca agli intervistati, non è raro che siano quelle che i ragazzi vorrebbero sentirsi dare.

Un giornalista ha sempre un piano. Tra le sue dieci

domande ce n'è di solito una che fa la ragione dell'intervista. Più tardi, quando accadrà che qualcuno di questi ragazzi entri davvero nella redazione di un quotidiano, di una rivista, o di una emittente televisiva, di quella loro prima idea di giornalismo di sicuro sorrideranno. Quel mondo – come quasi tutte le cose sognate - apparirà così diverso da volersene in fretta liberare.

Nella redazione di un giornale tra le decine di collaboratori che vi passano le giornate, gli inviati si contano sulle dita di una mano. La maggior parte delle notizie viene dalle agenzie, le interviste pubblicate sono poche... e pochi i giornalisti che vengano ammessi alla presenza di un presidente, o di un papa.

La routine somiglia più a quella di un impiegato di banca, l'avanzamento, la carriera, dipendono spesso, più che dalle proprie capacità, dagli interessi di partito. Addio sogno. Accade anche ai medici, che si sono figurati primari, agli avvocati che hanno sperato di diventare presidenti di Corte d'Assise, ai musicisti che, dopo essersi diplomati a pieni voti, magari citati come nuovi talenti, essersi immedesimati nella figura di un Uto Ughi, di un Pollini o di un Rubinstein... si ritrovano – quando sono fortunati- tra i cento esecutori di un'orchestra che compongono la cosiddetta fila.

Ciò non toglie che tutti i desideri, anche quelli che si realizzano, partano da un sogno, né che, tra i tanti, qualcuno raggiunga davvero la posizione desiderata. Le

difficoltà inevitabili ai giovani vanno dette. Non certo per scoraggiarli, ma soprattutto per non creare facili illusioni. O, quantomeno, per prepararli a una gara, a una maratona che solo una grande volontà, un grande e coscienzioso allenamento, una grande forza d'animo possono portare alla vittoria.

Ai poeti – a coloro che hanno dentro quella meravigliosa fiamma che si compone di sintesi, di musicalità, di visioni che si chiama poesia, – basti ricordare che oggi come mille anni fa, “ Carmina non dant panem” e se ne danno, soprattutto in un'epoca arida e meccanicistica come la nostra, quasi mai ne danno a sufficienza per calmare completamente la fame. Ma a loro va anche detto che, senza poesia, il mondo, (l'amore stesso), sarebbe un'isola senza né suoni né colori.

Va loro detto che tra le tante aspirazioni (che quasi mai arricchiscono) la loro è la più nobile. L'arte va affinata, sofferta, nutrita, resa essenziale, ma abbandonata, mai. Se non altro per la possibilità a che essa offre di esprimere compiutamente i propri sentimenti e di comunicare con coloro i quali - più che alle risorse del denaro – si affidano a quelle dell'anima.